

Politica debole

QUALE LEGGE
ELETTORALE
IN UN'ITALIA

TROPPO DIVISA

di MICHELE SALVATI

Gia si parla di «uscita dal tunnel». Ma credo sia evidente a tutti che, affinché si

possa pensare a una vera ripresa della crescita e non a un rimbalzo momentaneo dovuto alla stessa profondità della recessione, manca una essenziale condizione politica: un governo con

un'analisi condivisa della crisi economica e con la forza necessaria a mettere in atto le riforme strutturali necessarie per superarla.

CONTINUA A PAGINA 23

IL GOVERNO LETTA E GLI SCENARI DELLA POLITICA

Il rebus della legge elettorale che tiene in stallo un Paese diviso

di MICHELE SALVATI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo governo manca perché le ultime elezioni politiche ci hanno consegnato un Paese diviso in tre forze di peso quasi eguale (Pd, Pdl, 5 Stelle) più una (Scelta Civica) che per le sue dimensioni può solo svolgere un ruolo integrativo e complementare verso le altre. E soprattutto perché, a seguito di differenze ideologiche e programmatiche profonde, le tre forze maggiori non possono sommarsi a due a due (più la forza minore) al fine di ottenere una robusta maggioranza in Parlamento: i 5 Stelle si sottraggono addirittura a qualsiasi proposta di coalizione; Pd e Pdl, che l'hanno accettata, hanno prodotto un governo che non è all'altezza dei problemi che il Paese ha di fronte. Prendersele con gli elettori perché hanno votato come hanno votato è inutile. Piuttosto vale la pena di chiedersi se continueranno a votare così in una prossima elezione politica e come si potrebbe rimediare alla conseguente ingovernabilità se continuassero a farlo. È una questione che coinvolge sia un ragionamento di sociologia politica, sia un'analisi dei possibili effetti di diverse leggi elettorali. Non entro nel merito del primo, che dipende da come evolverà la situazione politica e sociale da ora al momento di nuove elezioni: se gli orientamenti elettorali che hanno portato allo straordinario successo dei 5 Stelle nelle scorse elezioni dovessero cambiare radicalmente e gran parte di coloro che per quel movimento hanno votato dovessero distribuirsi tra astenuti, schede bianche o nulle, o tornare ai partiti di provenienza, le considerazioni che seguono andrebbero riviste. Al fine di passare all'analisi delle leggi elettorali, e perché per ora non si vedono segni certi di un radicale mutamento di opinioni, faccio l'ipotesi che i 5 Stelle continuino a godere di un consenso elettorale analogo o di poco inferiore a quello ottenuto il 24 e 25 febbraio. Domanda: esiste una legge elettorale decente che assicuri la vittoria a un partito o a una coalizione i quali diano

una qualche speranza di saper affrontare la situazione economica e sociale in cui ci troviamo? Questa è la domanda che dovrebbero porsi i sostenitori di nuove elezioni. Per arrivare presto al punto che intendo mettere in rilievo faccio l'ipotesi — piuttosto ottimistica — che sia il Pd, sia il Pdl siano partiti i quali — da soli o a capo di coalizioni omogenee — potrebbero costituire la base parlamentare di un governo capace di affrontare i problemi economici e sociali in cui ci dibattiamo. Il vero partito antisistema — ciò che Grillo e i suoi elettori considerano un titolo di merito e chi scrive una iattura — è il Movimento 5 Stelle. Un partito che giustificerebbe una nuova *conventio ad excludendum*, se mai Pdl e Pd fossero oggi in grado di sottoscriverla: Massimo Salvadori ha scritto pagine illuminanti sulla permanente dannazione di partiti antisistema nella lunga storia del nostro Paese e a esse rinvio (*Storia d'Italia e crisi di regime*, Il Mulino). Se le cose stanno così, il punto cui volevo arrivare è presto fatto. Una legge con quelle caratteristiche sicuramente esiste — lo stesso Porcellum potrebbe servire alla bisogna, una volta risolto il problema della possibile difformità di risultati tra Camera e Senato — ma necessariamente comporta un notevole sacrificio del principio democratico di rappresentanza: con una distribuzione dei consensi simile a quella attuale, la maggioranza che sosterebbe il governo in Parlamento sarebbe una netta minoranza nel Paese. Anzi, una minoranza piuttosto esigua, minore del 40% per cento se contiamo i voti validi, e ancor più esigua se ci riferiamo all'intero corpo elettorale. Nel caso poi che l'odio per la politica e i partiti gonfiasse ulteriormente il Movimento di Grillo, non potrebbe essere escluso che il monopolio del governo ricadesse sulle spalle del partito antisistema. Non ho modo di dimostrare una affermazione così recisa, ma bastano pochi calcoli sulla base delle leggi elettorali maggioritarie oggi più discusse — Porcellum, Mattarellum, doppio turno alla francese — per rendersi conto che le cose

stanno effettivamente così. Da ciò consegue che, se aspiriamo a un governo coerente ed efficace, dobbiamo sacrificare non poco il principio di rappresentanza e, in casi estremi, corriamo il rischio di far vincere il partito antisistema. Ma se cerchiamo una rappresentanza più ampia — a esempio con una legge proporzionale di tipo tedesco, o con una soglia elevata per accedere al premio di maggioranza nel Porcellum — il rischio che corriamo è quello di grandi coalizioni composte da forze tra loro incoerenti, quelle che in altri momenti (e in altri Paesi) presentano programmi tra loro contrapposti e governano da sole. La coerenza programmatica non è certo l'unica condizione di efficacia di un governo, ma è sicuro che l'incoerenza e il conflitto tra i partiti della coalizione sono nocivi, si aggiungono alle incoerenze e ai conflitti già presenti all'interno dei singoli partiti e producono, quando va bene, una paralisi decisionale laddove occorrerebbero rapidità e coraggio per qualsiasi programma di riforme strutturali serie. Questo è il dilemma. Per ora il governo Letta è difeso dal presidente della Repubblica e dall'incombere del semestre europeo, da un'esile speranza di maggiore capacità decisionale dopo l'estate, dall'effettiva rischiosità di nuove elezioni se almeno non è risolto il problema della difformità di risultati tra Camera e Senato, dalla scarsa volontà dei partiti — immersi nei loro conflitti interni — di raccontare la verità agli elettori e dire con chiarezza che cosa farebbero in caso di vittoria, e soprattutto dal loro rifiuto di assumersi la responsabilità di far cadere il governo in carica. Se le cose stanno così, se la fermezza del Quirinale, i rischi effettivi e i calcoli di convenienza dei partiti non spingono a cambiarle, «lunga vita al governo Letta»: non è un augurio, è una previsione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

